

Rivista della

MONTAGNA

DIMENSIONE SCI



Bandarpunch

SULLE NEVI DELL'GARHWAAL

Piero Ghiglione

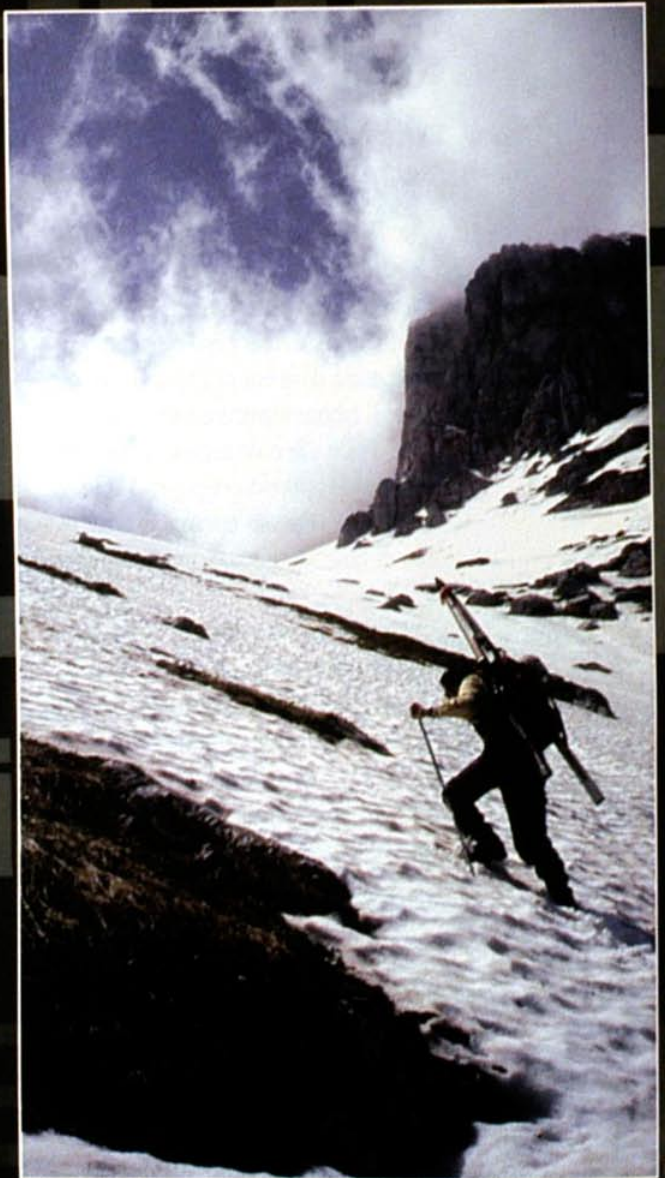
SCIALPINISTA GIRAMONDO

Triglav

SCI DI RAID IN SLOVENIA

LA DECISIONE

EDIZIONI CDA - Torino



La libertà di decidere

Dal passato al presente:
una riflessione
sulla nostra possibilità di incidere sulla vita

TESTO E FOTO DI ALBERTO SCIAMPLICOTTI

Non sono stato il primo sciatore della mia famiglia. Mio padre, prima di me, era scivolato lungo i dolci pendii dell'Appennino e su quelli più ripidi delle Dolomiti. Nel periodo precedente i tanto nefasti, quanto osannati, anni '60, quelli della crescita economica, dei palazzinari, dei Beatless e delle nuove periferie dormitorio, andava con pochi e fedeli amici a sciare al Terminillo. Era la montagna più vicina a Roma, quella più facilmente raggiungibile quando ancora non esisteva l'autostrada che oggi porta verso i più interessanti monti dell'Abruzzo. Lui e gli altri salivano dal versante di Rieti e da quello di Leonessa, evitando decisamente le vecchie piste inaugurate durante il ventennio fascista. La scelta era dettata più che altro da ragioni economiche, non ambientali o politiche. Quello che praticavano era insomma uno sci agreste, ruspante, lontano dai tecnicismi che si sarebbero imposti di lì a qualche anno. Lunghe risalite a spina di pesce precedevano discese ardite tra gli alberi, a spazzaneve o al massimo a stem. Ci si accontentava di questo e più in là non andava. La vera spinta era data dalla grande voglia di macinare chilometri scivolando tra i faggi. Era la ricerca dell'avventura, la voglia di sentire l'aria fredda di quelle giornate entrare dalle narici e allargare i polmoni, mentre il fiato di faceva condensa davanti ai volti. Era il desiderio di sperimentare nuove sensazioni e di vivere quella via che sembrava schiudersi davanti a loro, nel periodo più entusiasmante di ogni essere: la giovinezza. Sono passati più di quarant'anni. Qualcuno degli amici di mio padre è morto, altri li ha persi di vista. Insomma, le storie normali di tutte le vite.

Mio padre è qualche anno che non scia più. L'ultima volta sia-

mo andati insieme, sei anni fa, non al Terminillo, ma in un'altra delle località affermatasi nel frattempo. Abbiamo scivolato l'uno accanto all'altro, sulle tracce di una pista di fondo. Il suo sguardo era felice dietro le lenti colorate degli occhiali da sole. Quando ci siamo fermati, sbuffava affaticato appoggiandosi ai bastoncini da sci.

«Certo che è sempre bello», ha borbottato tra un ansimo e l'altro, «peccato solo che ci sia tutta questa gente. Che tipi strani poi».

Già, forse è proprio questa la differenza. Tanta gente e tanti tipi strani. L'aumento di numero potrebbe essere anche giustificato: la popolazione è cresciuta, il tempo libero anche. Poi c'è la voglia, e finalmente anche la possibilità di fuggire dal tran tran della vita quotidiana. Certo che se tutti si spostano, può capitare di ritrovarsi in fila anche sulla pista di fondo. Per non parlare poi di ciò che succede su quelle di discesa. Ma i tipi strani? Serve veramente la tutina attillata, la giacca a vento ultimo modello, gli scarponi di quella marca, gli sci sciancratissimi o l'ultimissima tecnica, per godersi una giornata di sci? Sembriamo tutti, anche quelli che attraversano solo le piste tirando uno slitino con sopra un bambino, usciti da una Coppa del mondo. Sci alpino o di fondo, ormai non fa differenza. Vale la pena allora affrontare chilometri di autostrada, le inevitabili code di rientro, le discussioni sulle piste o sui binari per la precedenza? Non lo so. I dubbi aumentano alla conclusione di ogni stagione sciistica. Rimane solo la voglia di scivolare ancora tra i faggi macinando chilometri, come facevano mio padre e i suoi amici, e di salire, magari anche a spina di pesce, verso un valico e poter star lì, in silenzio, a sentire il vento spostare la neve. Ma possiamo ancora decidere di farlo?

...